



L'ADUNATA DEI REFRAITTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Reentered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

OFFICE: 216 W. 18th ST. (3d fl.) NEW YORK

Veramente, quella che tanto preoccupa in questo momento i politici d'Europa e d'America, più che un'alleanza spontanea delle potenze o dei popoli dell'Europa occidentale è una coalizione militare imposta dal di fuori per ragioni di strategia globale. La chiamano, infatti, Comunità Europea di Difesa ed è subordinata al comando militare della N. A. T. O.

Il trattato che contempla l'organizzazione dell'esercito europeo per la difesa degli stati occidentali contro una eventuale invasione bolscevica (i trattati militari sono sempre "difensivi", si capisce!) fu stipulato dai governi (tutti clericali) delle sei potenze continentali: Francia, Italia, Germania Occidentale, Olanda, Belgio e Lussemburgo, quasi due anni fa, il 27 maggio 1952, ma finora soltanto quattro dei parlamenti rispettivi l'hanno ratificato, e cioè i parlamenti della Germania Occidentale, dell'Olanda, del Belgio e del Lussemburgo. In Italia, il governo di Mario Scelba ha presentato alla Camera dei deputati il progetto di legge relativo un paio di settimane addietro; in Francia, il governo Laniel ha dichiarato, in seguito alle pressioni esercitate dal Segretario di Stato Dulles in occasione del suo recente viaggio a Londra e a Parigi, che il trattato del 1952 sarà presentato al parlamento francese per la ratifica entro il prossimo mese di maggio.

Quel trattato, che contempla la costituzione della Comunità Europea di Difesa, ha moventi e fini principalmente militari. Si propone, cioè, di organizzare una forza militare unica — di difesa e di offesa — a cui partecipino tutte e sei le potenze firmatarie dell'Europa Occidentale sotto la direzione generale di una più vasta forza militare, e cioè l'Alleanza dell'Atlantico Settentrionale che comprende gli Stati Uniti e l'Inghilterra con tutti i loro satelliti costeggianti l'Atlantico e il Mediterraneo.

I partigiani e gli avversari di cotesta alleanza militare si danno da fare per attribuirle ideologie politiche o di classe suscettibili di renderla attraente od odiosa a particolari strati delle popolazioni chiamate a farne le spese. Ma con scarso successo. Le pretese liberali e democratiche con cui vorrebbero adornarla i suoi fautori americani ed europei svaniscono davanti alla realtà brutale del crescente assolutismo e della crescente intolleranza clericale e laica, che va affermandosi all'interno dei paesi occidentali; mentre le pretese dei classisti che la denunciano come un espediente antiproletario delle classi privilegiate borghesi sono smentite dal fatto che sono proprio, in gran parte, queste classi privilegiate borghesi dell'occidente europeo quelle che si oppongono maggiormente alla formazione di un'effettiva comunità europea non soltanto militare, ma anche sociale. Tanto in Italia che in Francia, del resto, sono proprio i nazionalisti militanti fra i più accaniti avversari della C. E. D.

La fine della seconda guerra mondiale e l'insprimento della rivalità russo-americana hanno trovato l'Europa divisa in due parti, occupata l'una dalle truppe sovietiche, occupate l'altra dalle truppe inglesi ed americane. Per assicurarsi la cooperazione militare dei paesi occupati, in caso di guerra, i russi hanno cercato di bolscevizzare i governi della loro zona d'occupazione, e vi sono fino ad un certo punto riusciti sostituendo in misura più o meno estesa le caste dominanti locali sotto la sorveglianza della polizia politica e militare di Mosca; gli americani hanno cercato invece di americanizzare i governi dei paesi da loro occupati, ma non vi sono riusciti perchè hanno mantenuto il potere nelle mani delle vecchie caste dominanti, e specialmente in quelle della più vecchia e reazionaria di tutte: la casta sacerdotale

L'Alleanza Europea

della chiesa cattolica romana abituata da millenni a servire pensando al regno — ed a regnare con attitudini servili.

Gli americani stanno da quasi un decennio tentando di federare i popoli dell'Europa occidentale, ma finora hanno fatto un buco nell'acqua. Una vera e propria unione fra quei popoli comporterebbe, innanzitutto, il livellamento delle frontiere politiche e doganali, l'unione monetaria, la libertà degli scambi commerciali, la libera circolazione delle persone: l'abolizione, insomma di una infinità di privilegi (e la conseguente scomparsa di una infinità di privilegiati grandi e piccoli) che le caste dominanti dei vari paesi godono da secoli per generosa concessione dei rispettivi governi. E le classi dominanti non intendono rinunciare a quei privilegi, a nessun costo.

D'altra parte, i vincitori della guerra non intendono mantenere grandi eserciti nelle zone occupate in perpetuo ed offrono, con la progettata organizzazione della C. E. D., alle sei potenze dell'Europa occidentale l'alternativa di rimanere inermi esposte all'invasione delle truppe sovietiche, oppure di provvedere esse stesse, con l'aiuto finanziario e militare degli anglo-americani alla propria difesa collettiva. E, prima o poi, finiranno per piegarsi, non già perchè l'alternativa dell'occupazione (o della penetrazione) bolscevica minacci necessariamente i loro privilegi di classe dominante, ma perchè quell'occupazione li esporrebbe inevitabilmente ai rischi e ai pericoli della guerra atomica — rischi e pericoli che l'organizzazione militare della C. E. D. non preclude, anzi, ma che, protetti alle spalle dalla grande potenza economica e militare del mondo anglo-sassone, ritengono ancora di potere affrontare con maggiore probabilità, di sopravvivere, fisicamente ed economicamente. Per questo esigono, ed ottengono, l'impegno formale della continuata presenza di truppe e di basi militari inglesi ed americane nel continente, pur sapendo che esse costituiscono i segni visibili del loro vassallaggio politico.

Vi sono altre due ragioni per cui l'organizzazione militare della C. E. D. finirà per essere accettata anche dai governanti e dalle classi dominanti di Francia e d'Italia, e sono entrambe d'ordine politico e militare. La prima è che l'importanza dello stato è sempre in funzione della sua forza armata. Alla fine della guerra l'organizzazione statale era in isfacelo in tutta l'Europa occidentale, e non potrà dirsi effettivamente ricostituita se non quando disponga di forti eserciti e di armi moderne. Ora, i mezzi per procurarsi forti eserciti e le armi moderne non possono essere provveduti che dagli Stati Uniti, ed i governanti, degli S. U.

li forniscono solo alla condizione che si organizzi la C. E. D. Coloro che hanno la responsabilità di restaurare la potenza e il prestigio dello stato italiano e del francese finiranno quindi per sottomettersi a tale condizione, come hanno già fatto, del resto, i governanti degli altri quattro più deboli stati europei.

La seconda di queste ragioni è che il Vaticano si è messo sotto la protezione delle potenze protestanti d'Inghilterra e d'America, e finchè tale protezione gli rende, consiglierà i suoi uomini politici a seguire la linea indicata da Londra e da Washington. I governi della Francia e dell'Italia, come quelli degli altri quattro membri dell'èscarhia, sono dominati dal partito clericale seguente la linea della chiesa di Roma. Il che non esclude questa possa domani trovare il suo tornaconto a fianco del blocco sovietico, nei cui domini conta decine e decine di milioni di fedeli.

Ragioni e fini dell'agitazione in favore e contro l'organizzazione militare della comunità europea appartengono dunque al campo delle competizioni politiche e militari di blocco. Gli uni, i partigiani del blocco russo vi diranno che si tratta, per i lavoratori del mondo intero, di salvare la patria del proletariato ed il loro stesso avvenire minacciati ugualmente dal militarismo atomico della plutocrazia; così come gli altri, i partigiani del blocco occidentale, vi dicono che si tratta di salvare le gloriose conquiste della democrazia liberale dalle servaggio restaurazioni assolutiste del bolscevismo totalitario e liberticida.

Ma basta guardare le tragiche sorti che vengono fatte ai lavoratori salariati dallo stato — anche quando non relegati nei campi di concentramento — nei paesi governati dai dittatori bolscevichi; e basta guardare le non meno tragiche sorti fatte alla libertà, al diritto dei cittadini e dei popoli nei paesi governati dalla borghesia capitalista e clericaleggiante dell'occidente europeo ed americano, per vedere quanta frode e quali menzogne si concentrino nelle demagogiche pretese degli uni e degli altri. E siccome le aspirazioni delle moltitudini umane sfruttate ed oppresse sono effettivamente rivolte, così da una parte come dall'altra del sipario di ferro che si dice separi i due blocchi rivali, all'emancipazione del lavoro umano dalla schiavitù del salario e alla conquista della libertà per ciascuno e per tutti, vano sarebbe illudersi che gli armeggi degli uni o quelli degli altri possano comunque portare conforto di speranze o di realizzazioni a quelle aspirazioni.

Operazioni di strategia militare e di politica bellicosa, le manovre e le agitazioni dei governanti rivali non comportano in realtà che preparazione alla guerra e, per conseguenza, nocumento alle popolazioni sia in quanto tendono sempre ad appesantire il pugno ferrato dello Stato sui cittadini, sia in quanto tendono sempre a sfruttare il loro lavoro ed a mettere a repentaglio la stessa loro esistenza fisica.

Va da sè che non si possono ignorare. Va da sè che non è facile avversare la politica e le mene di uno dei blocchi senza giovare nello stesso tempo la politica e gli intrighi del blocco rivale.

Ma questo è precisamente il problema che confronta l'umanità oggi giorno, ed alla cui soluzione devono tutti — e specialmente quelli che come noi si considerano antesignani del progresso civile — lavorare con zelo, con intelletto d'amore, con visione larga e volontà inflessibile, pena la rovina maggiore di una terza guerra mondiale.





La matrona

Fra le caricature politiche pubblicate dai giornali la settimana scorsa, ve n'è una che vale un Peru. Fu pubblicata dal *Sun* di Baltimore e riprodotta nel *Times* di New York del 18-IV. Rappresenta una casa con una grande porta ermeticamente chiusa. Sulla casa è scritto che è l'abitazione del *Mondo Libero*, e la porta è serrata con un grosso lucchetto indicato con la parola *Nato*. Il mondo libero sarebbe, dunque, quello che comprende la Turchia, la Grecia, Scelba, il Portogallo e gli altri paesi . . . Atlantici. E si troverebbero al di dentro della casa la cui porta ha il lucchetto di fuori! !

Quel che avviene al di dentro della porta dal lucchetto esterno descrive in parte un giornalista conservatore americano, Marquis Childs, che si trova attualmente a Roma e manda le sue corrispondenze al *Post* di New York.

Nel suo articolo del 16 aprile u.s., il Childs descriveva la posizione in cui si trova l'ambasciatrice Clare Boothe Luce, una posizione che può essere paragonata a quella di una matrona di stabilimento carcerario femminile. Volendo e dovendo far da padrona o da carceriera in Italia, la signora Luce suscita il risentimento non solo dei comunisti ma anche degli industriali. Dice:

L'ambasciatrice Luce dice al governo ed agli industriali che le è impossibile di approvare l'assegnamento di contratti ad officine dove gli operai sono in maggioranza comunisti. Deve cercare di assegnarli invece a quelle officine dove la maggioranza non è comunista. Ora vi sono categorie in cui ciò riesce difficile e persino impossibile. Non solo. La signora Luce afferma che non potrebbe mai e poi mai difendere dinanzi ad una commissione del Congresso il fatto di assegnare un contratto d'indole militare ad uno stabilimento dove dei comitati di fabbrica comunisti avessero accesso a tutte le informazioni che lo concernono.

Gli industriali rispondono che la maggior parte dei lavoratori comunisti non sono veri e propri comunisti; ed aggiungono che tentando di escludere (dai contratti) le grandi officine dove le maestranze appartengono a sindacati comunisti, si creerebbe inevitabilmente una maggiore disoccupazione, e la disoccupazione fa i veri comunisti".

La signora Luce, che pure dispone di tutti gli archivi delle grandi riviste del marito: *Time*, *Life*, *Fortune*, . . . non ha ancora capito che se in Italia sono possibili Scelba e l'articolo 7, la legge Taft-Hartley vi è inapplicabile perchè quando si tratta di lottare contro i padroni che sfruttano il lavoro umano, i lavoratori sanno oramai essere solidali e compatti, qualunque sia il loro credo politico o religioso.

In Italia, d'altronde, gli arresti e i processi per associazione a delinquere contro le minoranze politiche, si facevano sessant'anni fa . . . e per respingere le cose nel medioevo bisogna tentare travestimenti più inediti o sensazionali, come il fascismo o la celere.

Errore riconosciuto

Ci vuole coraggio per riconoscere il proprio errore e pubblicamente confessarlo. Questo coraggio può esistere persino nel Senato degli Stati Uniti. Il senatore (dal Kentucky) John Sherman Cooper ha in questi giorni dato prova di avere — anche se con ritardo — questo coraggio.

Confessando di aver votato in sede di bilancio in favore dello stanziamento di \$207.000 per finanziare le inchieste della sottocommissione del McCarthy durante l'anno in corso, il sen. Cooper (che è di parte Repubblicana) ha dichiarato che, in vista di quel che si è visto poi, "sarebbe stato meglio negare i fondi richiesti da quella sottocommissione finchè si fossero avute garanzie di un maggior riguardo per i testimoni" (*Times*, 19-IV).

Il Cooper continuò poi il suo discorso dicendo che controllando la disposizione dei fondi necessari alle sue commissioni il Senato ha il potere ed il dovere di regolarne il funzionamento, aggiungendo che nel caso McCarthy il Senato è venuto meno a questo dovere.

Naturalmente, vi sono molti nel paese che sanno queste cose da anni, e lo straordinario non è che non lo si sia veduto prima nell'aula del Senato, ma che vi sia uno, appartenente allo stesso partito del McCarthy, che lo veda e lo dica con tanta enfasi. Il 2 febbraio scorso, quando il Senato stanziò i fondi richiesti dalla commissione Mc Carthy, su 86 votanti, uno solo votò contro: il Sen. Fulbright (Democratico dell'Arkansas), tutti gli altri votarono in favore del McCarthy pur sapendo ch'egli era stato deplorato da molti dei suoi stessi colleghi come prevaricatore!

De amnistia

La redazione del periodico Romano *L'Idea Repubblicana*, si occupa brevemente — sotto questo titolo — delle geremiadi di coloro che considerano una vergogna che si abbiano in Italia frequenti amnistie, come se fosse cosa scorretta rimediare, e sempre con ritardo, alle iniquità delle leggi ed alla crudeltà di coloro che sono incaricati di applicarle.

Tra queste anime in pena, la redazione sunnominata segnala Aroldo Cramuli, il quale aveva scritto ne *La Voce Repubblicana* del 30 dicembre 1953, in merito all'amnistia Pella:

CARCERIERI ED AGUZZINI

A proposito delle stupide persecuzioni di cui è bersaglio il compagno De Luisi, la relazione di Umanità Nova scrive nel numero dell'11 aprile di questo giornale:

"Sappiamo che il compagno De Luisi — non amnistiato e che ha da scontare un residuo di pena di circa un mezzo anno — è stato tradotto dalle carceri di Teramo alla reclusione di Ragusa, nella punta montana della lontana Sicilia, ex provincia di Siracusa.

"Non sappiamo per quali ragioni il nostro compagno è stato tradotto. Domandiamo l'onore di conoscerle. De Luisi è troppo poco "rispettabile detenuto" per i commendatori della burocrazia carceraria, che giudicano e mandano a loro arbitrio sulle "cose" loro affidate dalle mani della benemerita. Per quei signori è ancora da vedersi se un carcerato sia un uomo. Spedire un carcerato è come spedire un baule, con in più la spesa dei carabinieri. Ma De Luisi deve essere qualcosa meno che una povera "cosa". Egli fu scarcerato (dall'insurrezione antifascista) dopo un ventennio di carcere quale condannato politico. Fu per lui certamente "la liberazione". All'aria libera De Luisi impugnò il fucile contro i tedeschi e contro i fascisti. Rimase poi sulla breccia contro il fascismo superstita.

"Si può essere più povera cosa?

"Assoggettare un uomo della sua età ad una traduzione "ordinaria" in manette da Teramo a Ragusa è un atto da criminali. Al governo vi sono oggi dei ministri che sono stati in galera. Essi sono in grado di ricordare che cosa sia lo strazio di una traduzione "ordinaria". Ma al governo si perde la sensibilità dei vecchi tempi e ci si ingrassa. . .

"Sappiamo bene di clamare al deserto. Ma tacere sarebbe già una forma di complicità, e non lo possiamo.

"De Luisi è stato condannato per un intenzionale attentato all'Ambasciata di Franco. In altri tempi Saragat e l'ingegner Romita lo avrebbero proposto per la medaglia al valore. Venne condannato; ma lo stesso Pubblico Ministero si degnò di riconoscere il valore morale del gesto mancato. Come abbiamo detto De Luisi non è stato amnistiato e si può star sicuri che, se si fosse trattato di un "compare" dei grossi russiani della cocaina si sarebbe trovato il modo di farlo sgattaiolare fuori.

"Comunque De Luisi non è stato condannato alla tortura, che noi si sappia! Ora prendere un condannato che va verso la settantina, che ha già sofferto alcuni anni di carcere e sballottarlo

"Sa lei, signor Direttore, quante amnistie comuni sono state promulgate dal 1866 al 1950, in ottanta-quattro anni, senza contare quelle militari e quelle finanziarie? Quarantasei, cioè una ogni due anni. Ogni due anni si è dato un colpo di spugna, e si è riverniciato a nuovo il paese".

Sarebbe il caso di domandare a cotesto signor Cramuli: E sa lei quanti condannati innocenti e quanti condannati a pene sproporzionate al reato sono rimasti in prigione, ad onta di tutte coteste amnistie? E ancora: Sa lei dire con sicurezza se la vergogna non sia piuttosto nell'eccessiva severità delle leggi e nell'arbitrio dei magistrati e nell'ingiustizia dell'organizzazione sociale, invece che nella frequenza delle amnistie con cui si cerca invano di rimediarvi?

Commenta la redazione de *L'Idea Repubblicana*: "Ma noi riteniamo questa frequenza dei provvedimenti denunciati niente altro che il contrassegno, inevitabile per fortuna, della discordanza della coscienza sociale col modo empirico e fiscale per lo meno, con cui si amministra la giustizia penale nel *Bel Paese*, e con l'evidente non senso degli impianti e dei metodi detentivi; che oggi sono la negazione vivente e sfacciata del disposto relativo all'art. 27 della Costituzione. . .

Se i poteri dello stato italiano — il potere legislativo, il potere esecutivo ed il potere giudiziario — riuscissero ad emanciparsi dalla pesante eredità dell'inquisizione cattolica, del sadismo borbonico e delle camorre di tutti i tempi — in attesa della realizzazione di una meno iniqua ed oppressiva forma di convivenza sociale — le amnistie sarebbero meno necessarie e meno frequenti senza dubbio. E meno sentito il bisogno.

ammanettato in carcere (questo significa la traduzione ordinaria) da Teramo a Ragusa è una superchieria disumana, un tormento non necessario, una misura infame a cui solo il sadismo di carcerieri borbonici può abbandonarsi.

"Chi risponde di questa misura?"

"Se fosse lecito lo domanderemmo a Saragat e a Romita.

"Chi ne risponde se il vecchio De Luisi s'ammala? Se muore in carcere?"

"Chi è quel porco di direttore carcerario che ne risponde? Come si chiama il medico delle carceri di Teramo che non ha impedito questa brutale misura?"

"Fuori i nomi!"

"La storia ha bisogno di tramandarli come di eroi di questa repubblica.

"Signori Romita e signori Saragat, avete qualcosa da dire voi in proposito?"

"Siete invero in molte faccende affaccendati; ma gli anarchici vi domandano di assumere la responsabilità di quello che il governo di cui fate parte ha compiuto contro un uomo che appartiene alla storia della ribellione umana contro il fascismo. E che del resto è un uomo e basta".

La liberta' e' la meta a cui sono rivolte, giudiziosamente o meno, tutte le lotte, le fatiche e le pene dell'uomo.

Carlyle

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
 (Weekly Newspaper)
 except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
 116 W. 19th St., (3rd fl.) N.Y. City — Tel. CHEelsea 2-2431

SUBSCRIPTIONS
 \$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
 Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
 Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXII - No. 16 Saturday, April 24, 1954

Reentered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzati a:
L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
 P. O. Box 7071, Rossville Station
 NEWARK 7, NEW JERSEY



La scala di Giacobbe

Alcune settimane or sono, mentre ero intento a trapiantare, per la imminente primavera, una lunga serie di pianticelle di garofano, fui attratto verso l'alto cielo dal ronzio insolito di un aereo.

E quale non è il mio stupore numerando sopra una delle due ali che si distacca nitida contro l'azzurro, non uno, non due, ma tre motori in piena azione. Il conto è facile: se tre motori si trovano sull'ala sinistra, tre saranno di certo anche sulla destra. Conclusione: che non può trattarsi che di un gigante dell'aria; di una di quelle novità recentissime che deliziano tanto i lettori dei quotidiani.

Contai i motori di nuovo: una, due volte; e non fui soddisfatto fino a che non li ebbi tutti e sei netti in risalto contro il cielo, così da togliermi il più lontano dubbio.

Sei motori. E perchè non otto? Otto motori? e perchè non dieci o venti alla bella prima?

Quale limite naturale, umano, tecnico a questa corsa al grandioso?

Quando fiorivano le spedizioni polari, o i pionieri si avventuravano nell'Africa tenebrosa, ognuno si rendeva conto che alla fin fine la terra non essendo illimitata, queste ricerche sarebbero un bel giorno passate di moda; che esse si sarebbero in ogni caso ridotte sempre più di numero e di importanza, confinandosi alle ultime zone rimaste ancor vergini.

Ma da quando si vola e le velocità si succedono le une alle altre ininterrottamente, quale limite si può prevedere per questa corsa al più grande? Vi è una meta alla quale arrivare o si tratta della scala di Giacobbe, perduta verso il cielo, senza speranza di raggiungerlo mai?

Fu così che, vecchio pilota io stesso e quindi pur ben disposto a priori verso i nuovi colleghi, non potei fare a meno tuttavia di provare un senso di acuto malessere considerando quale sforzo umano era concentrato in sì breve spazio; e questo, a più forte ragione, in quanto pochi giorni prima un altro apparecchio, quella volta un bimotore postale in prova, era venuto a fracassarsi a poca distanza da casa; coi suoi venticinque milioni di capitale andati al diavolo in pochi minuti, ridotti in briciole, per lo scherzo di cattiva lega di una pala d'elica che si era distorta.

Venticinque milioni per un bimotore, quanti milioni per un sei motori?

Cento o duecento?

Il conto matematico che continuai a fare quel giorno era ahimè semplice. Da un lato quello che un anno di lavoro di un agricoltore può rappresentare in risparmio (il mio risparmio 953 non ha raggiunto che a grande stento i diecimila franchi francesi); dall'altro lato il numero di agricoltori che era così necessario immaginare aggiogati alla piacevole impresa dei sei motori a spasso nel cielo.

Cento agricoltori capi famiglia per ogni milione di capitale investito, diecimila circa per i cento milioni, stima molto cauta, dell'idrogigante.

I suoi 9600 cavalli rappresentano la forza di oltre dodicimila motorini identici a quel tre quarti di cavallo che aziona la mia pompa e mi assicura d'estate l'acqua necessaria all'orto. Che se poi avessi posto sulla bilancia anche gli altri otto esemplari gemelli del gigante che viaggiava in quel momento sulla mia testa e che in quei giorni erano usciti dalle fabbriche francesi, in tal caso le cifre sarebbero divenute senza altro astronomiche: come capitale, il risparmio annuale di centomila agricoltori simili al sottoscritto; e tanta forza motrice da soddisfare cento e ventimila piccole aziende eguali alla mia... che pure mi permette di sbarcare il lunario!

Otto motori andavo pensando; e perchè non dieci o venti?

La domanda me la riporta sulle labbra il ritaglio di giornale che ho davanti agli occhi e che parla appunto ahimè di uno dei nove idrogiganti tragicamente perito nel canale della Manica con 19 persone a bordo.

Larghezza metri 57,43, lunghezza metri 43,40; peso a pieno carico tonnellate 73; carico di benzina... 38 mila litri. Confrontati questi litri coi cento e venti che uso ogni anno come agricoltore, vi era a bordo tanta benzina da fornire un minimo vitale in carburante e per un anno a trecento agricoltori nelle mie condizioni. Or tenete presente che per l'idrogigante 631 non si trattava che di un sol volo!

Poi, dopo gli aeroplani vi sono i magneti giganti per la disintegrazione degli atomi. Vi sono i bacini giganti per il cumulo delle acque piovane e relativa energia elettrica; vi sono edifici giganti; chi sa, forse in segreto, cannoni giganti; di certo porta aerei giganti essi pure. E perchè non raddoppiarne la portata? Decuplicarla?

Lavorate o agricoltori; a utilizzare i vostri risparmi ci pensiamo noi: un po' di inflazione e *bop-la* il denaro per le grandi imprese è bello e trovato. Con una meta? Con un punto di arrivo? Con un programma pratico, lineare, studiato, chiuso in limiti di possibilità?

Macchè! Record dopo record: della velocità, del carico, dell'altezza raggiunta, della autonomia di volo; insaziabile sete di sorpassare, di stupire, di osare, di azione, di inverosimile.

E sotto, terra terra, piccoli, stipati, umili, maltrattati, silenziosi, centinaia di contadini a dar pane a tanti entusiasti alla ricerca della superpazzia!

Dove andiamo?

Lo sapete per lo meno voi che avete in mano la manetta del gas e la barra del timone?

O siete voi pure dei robot, degli automi, lungo la scala di Giacobbe?

Perchè mi ripeto, sei motori... sta bene, proviamo a supporlo in ipotesi; ma perchè non dieci, venti? Di più, di più ancora, fino a che tutta la civiltà sia assorbita da tanta audacia ed un bel giorno si infili in mare come ha fatto il povero idrogigante 631?

Chi sa, forse allora, come alla fine dell'epoca dei dinosauri, una nuova era avrà inizio e l'uomo della vanga farà da superstita anello alla evoluzione della specie.

Un po' di calma o signori, se vi è possibile; datevi un po' di pace se vi riesce; non lo sapete che vi sono ancora in grembo ai fati parecchi milioncini di anni a venire sulla terra per le bizze degli incontentabili?

Da che l'aut aut è questo: o deciderci a dare tempo al tempo o degli uomini finiremo di non trovare più che la coda.

d. p.

L'ebbrezza religiosa

Ero ragazzo ed abitavo a Padova in un quartiere tranquillo, dove nelle ore di lavoro i viandanti erano rari. Un giorno un fatto insolito venne a colpire la mia fantasia.

Un uomo ubriaco fradicio giaceva a pochi metri dalla porta di casa, sdraiato malamente lungo il marciapiede. Il primo ad accorrere fu Papà, medico in pensione allora; il quale, senza perdere tempo, mentre faceva telefonare all'ospedale per il pronto soccorso, preparò in un bicchiere una mistura tratta dalla piccola farmacia di casa; offertala al disgraziato lo invitò a berla, assicurandolo con tutta serietà che si trattava di un bicchiere della miglior grappa. A tal nome (alcool al sessanta per cento) l'uomo aprì gli occhi con un sorriso di beatitudine ed accostate le labbra al calice offerto lo trangugiò senza un attimo di esitazione. Era una soluzione di ammoniaca.

Le piccole cose viste da fanciulli fanno sovente testo quando si è grandi; quel ricordo lo ho poi sovente avvicinato all'incenso che riempie le chiese cattoliche durante le grandi funzioni, un afrodisiaco che vale un altro e che ha la sola funzione di far perdere il controllo di sé stesso al povero credente che poi, in quello stato di incipiente ubriacatura, berrà senza esitare tutto il misticismo delle sacre navate.

E' da questo punto di vista che la chiesa cattolica è grande paladina degli osti; in quanto un mezzo vale l'altro e per convincere qualcuno di ciò che a mente fredda gli ripugna, nulla vale quanto una abile alterazione della sua coscienza. Grandi produttori di vino: Italia, Francia, Spagna, sono alla testa del cattolicesimo, quanto inglesi, tedeschi e slavi, che non ne usano che in ben scarsa misura e le cui birre sono senza paragone meno alcooliche, hanno modificato il miracolismo di Roma con un protestantesimo più umanizzato, meno ostico all'intelligenza ed alla ragione.

Quanto è sommamente strano si è che durante la messa il sacerdote cattolico consacri (questa la parola ufficiale) il vino.

Tale costume si dice provenga dalla Cena che Gesù di Nazaret consumò coi discepoli prima del suo arresto. Ora Gesù di Nazaret era un ebreo, ed ebrei puro sangue erano anche i suoi gregari. Il che esclude nel modo più formale che allora si trattasse di vino, in quanto la religione ebrea, nel suo unico e classico atto di culto, il pranzo in comune, non ammetteva sulla tavola alcun alimento fermentato; persino il pane allora usato per la circostanza non era lievitato, ma azimo, cioè con esclusione di ogni fermento.

Il perchè poi il vino sia entrato in scena è uno dei tanti enigmi della liturgia cattolica, a meno che la copiosa distribuzione di vino nelle prime agapi di tal religione non abbia avuto per scopo di conciliare idee inverosimili con la personalità cosciente del fedele.

E' noto che la così detta Comunione, alla quale si accosta il fedele, era una volta composta di pane azimo e di vino. Che poi gli abusi di quest'ultimo, simbolicamente il sangue del Redentore, ma in realtà alcool al dieci, dodici per cento, indussero le autorità religiose a proibire la duplice comunione ed a ridurla alla sola particola o vuoi cialda di farina, ottima per far accettare

una polverina amara ad un paziente. Che il vino abbia giocata, e giochi tutt'ora una parte non trascurabile nella organizzazione cristiana lo sanno per esperienza i militi della Armata della Salvezza, che si dice devono alla ubriachezza oramai ben pronunciata degli operai uscenti dalle osterie londinesi, i loro primi successi e le loro ben note conversioni. Più il soggetto era ubriaco e tanto maggiore era, è la provabilità di farlo piangere sui suoi peccati, di fargli promettere una nuova vita, di tenerlo nella rete di promesse messianiche.

Quando il proibizionismo fu nella Finlandia e negli Stati Uniti, la chiesa cattolica non trovò altro di meglio che di schierarsi contro, in quanto tale regime secco, (drastico nella sua forma ma sostanzialmente elementare igiene della alimentazione) era colà protetto e sostenuto dalle comunità protestanti, nemiche allora delle comunità cattoliche.

Vi è poi un fatto molto significativo: e cioè che nei piccoli villaggi, sovente, presso l'autorità del signor Parroco, sta l'autorità di fatto del signor oste, il quale è il classico propagandista elettorale, il classico portavoce della opinione pubblica che intona a suo libito; che intonava almeno una volta a suo libito; quando la radio non regnava ed al suo posto troneggiava, in Italia almeno, l'analfabetismo.

Avere con sé gli osti è stato sempre l'atto più abile di ogni partito, a cominciare dai famigerati circoli vinicoli dove la sbornia vino andava di pari passo con quella politica.

L'Osservato Romano del 2 settembre pubblicava la seguente nota: "Noi siamo infatti in grado di dire che il vino non solo è un contravveleno e combatte la difterite, la rabbia, il tetano, il cancro, ma vince il colera".

Più idioti di così si muore.

Il vino che è o dovrebbe essere un prodotto agricolo, interessa in Italia ed in Francia altresì larghe masse di contadini, la materia prima per una buona diffusione del credo religioso; opporsi al vino come bevanda sarebbe per un direttore di scena... cattolico, alienarsi una parte cospicua del possibile campo di azione; ed magoglia religiosa, quanto lo è ben sovente quella dei governanti, tanto più solleciti ad accarezzare le debolezze altrui in quanto queste coprono le loro malefatte.

L'astemio è indubbiamente un individuo che mantiene intatta la sua personalità per tutta la vita, nè ha mai la possibilità di annullare anni di sforzi per un occasionale eccesso, vuoi nella guida di un automobile, vuoi nella firma di un contratto, uno di quelli ad esempio che i sensali di bovini sogliono concludere appunto all'osteria fra il venditore incerto ed il compratore restio, sulla base di qualche litro consumato in onore della futura amicizia dei due compari.

Il misticismo altro non è che l'uscire dalla realtà piatta ma inesorabile dei fatti per sognare ad occhi aperti e sospingere a limiti, altrimenti oggetto di riso, un cervello che ha perduto la responsabilità dell'ora che passa.

Si beve meno oggi di quanto non si bevava cinquanta anni fa sia in Italia che in Francia; nei due paesi i vinicultori sono costantemente in crisi sempre più gravi, ... di pari passo aumen-

tano gli indifferenti al credo religioso, anche se per puro formalismo sovente essi cerchino di salvare la faccia davanti al padrone. Fausto Coppi, e tutti gli sportivi in genere, devono aver sorriso leggendo il fervorino papale recente pro vino; essi che nel loro regime alimentare in allenamento ed in corsa lo escludono nel più rigoroso dei modi.

E' ben vero che nella corsa verso l'avvenire alle religioni non resta più che il fanalino di casa, e . . . bevano pure allora, noi non ci auguriamo nulla di meglio.

L'INDIVIDUALISTA

7-I-1954

Gigi Damiani

"Resto quello che semre fui"

Con la morte di Gigi Damiani il nostro movimento ha perduta un'altra delle sue figure insostituibili, e la constatazione è per noi motivo di pena e di orgoglio insieme: pena, in quanto, per la sorte dei nostri principii e nell'interesse della propaganda vorremmo che la compagine del nostro movimento si arricchisse di sempre nuove e più valide energie; orgoglio, per il fatto, constatabile, che nel nostro movimento non c'è posto per gli arrivisti in cerca di carriera.

Le nostre forze si sono andate un po' assottigliando, perchè i nostri compagni, "minori" e maggiori, preferirono sempre morire invisibili alla fortuna ed in regola col loro carattere e la loro coscienza. Magra consolazione questa, osserveranno certe nuove mentalità "positive"; ma noi, da parte nostra, siamo convinti che gli opportunismi non son fatti per assicurare il logico destino ad un movimento come il nostro; e che il numero non vale la qualità.

Per i nostri, alla fine della loro giornata operosa andrebbe bene l'epitaffio che il filosofo dettò in "Fortunio Misalento":

"Rendo all'ignuda terra
L'ignuda persona".

E così, ignudo è sceso nella tomba, come gli altri nostri morti, Gigi Damiani, dopo di averci trasmesso il suo testamento morale colla seguente lettera, che, circa due mesi fa egli m'inviava da:

Carrara, 3 settembre '53

Caro Nino,

La tua lettera con lo chèque l'ho ricevuta oggi 3 settembre a Carrara dove mi sono rifugiato in mancanza di un domicilio a Roma.

Ti ringrazio della tua premura e scriverò pure io un biglietto a Saetta. Oltre a non più vedere uomini e cose, il che potrà essere una fortuna, sono angustiato da tutti i malanni propri dell'età: pressione alta, arteriosclerosi e via dicendo. Perciò quasi tutto il denaro che mi perviene finisce dal farmacista, MA RESTO QUELLO CHE SEMPRE FUI!

Mi dispiace sentire che tanto te che Celeste non crepate di salute. Che vuoi farci? Siamo nati troppo presto e cresciuti troppo male.

Saluti memori ed affettuosi ad entrambi.

Tuo

Gigi Damiani

In Gigi era caratteristica quella velatura ironica e sarcastica insieme, della quale si serviva, sia nel parlare che nello scrivere, e che conservò sino alla fine, per trattare coll'uomo, del quale non pretendeva di rifare la natura, e considerarlo così com'egli è fatto: con virtù, vizi e difetti; e senza intolleranza. Così considerato l'uomo, egli, per difendersi dai suoi istinti egoistici e bestiali, voleva una società basata sull'indipendenza dell'individuo, ed esente da ogni potere coercitivo, di modo da togliere alla bestia umana i mezzi per non più nuocere al suo simile.

Partendo da questo concetto "relativista", il Damiani preferiva parlare ai "sordi" a traverso i suoi articoli, e senza preoccuparsi di non essere, non dico un oratore, ma nemmeno un buon parlatore, per trasfondere tutta la sua eloquenza nei suoi scritti.

Ma con ciò il Damiani non intendeva sottrarsi ad alcuna responsabilità, che regolarmente affrontava, coerentemente a quello che diceva e scriveva, sì che le tappe della sua lunga vita di militante anarchico furono il domicilio coatto, il carcere e l'esilio.

Damiani propendeva per la tendenza individualista anarchica; ma con ciò non si deve intendere che egli avesse delle prevenzioni per l'altra, del

comunismo anarchico, tutt'altro: Egli sarebbe stato lo stesso lieto di vedere tutti gli uomini accordati in una sola grande famiglia. Ma siamo sempre lì: Damiani sospettava sempre dell'egoismo innato nell'uomo, il quale vuol fare da sé e per sé, quando non vuole addirittura, che tutti facciano per lui.

Ma se l'individuo vuol fare da sé e per sé, egli deve basare la sua vita economica sul fatto del suo personale lavoro, usufruendo dei mezzi che gli sono per questo necessari, ma senza mai pretendere di sfruttare il lavoro degli altri. Quando è obbligato a rivolgersi alla comunità per avere da quella, egli a sua volta deve dare a quella in proporzione di quello che riceve.

Per questo suo particolare modo di vedere, fra gli epigoni dell'individualismo anarchico Gigi preferì Beniamino Tucker, che fu quello che maggiormente si occupò dei rapporti economici degli individualisti in regime anarchico. E non ignorò d'altra parte l'etica individualista dell'Unico di Max Stirner.

A proposito di Federico Nietzsche, egli mi diceva che non era riuscito ad arrivare sulla vetta con "Zarathustra", e che prima di arrivare lassù aveva chiuso il libro e piantato il profeta. . .

In un'altra occasione ho saputo da lui, ch'era venuto all'anarchismo a traverso la lettura della Bibbia; cosa che stupì lo stesso Luigi Fabbri, che si trovava presente.

Che il Damiani fosse stato un attento lettore di quel libro, è provato anche dal fatto dei riferimenti biblici che spesso si incontrano nei suoi scritti. E la Bibbia ha dovuto essere il libro che i familiari per i primi gli avranno messo in mano per la sua educazione. Non la madre, che egli ha perduto mentre era ancora fanciullo, ma dalla matrigna, che era una donna religiosissima, e che io ho avuto occasione di conoscere a Roma una volta che ho accompagnato Gigi a casa sua, dove mi ricordo che dalle pareti pendevano ingrandimenti fotografici di preti in cotta, che dovevano certamente essere congiunti di lei. Il padre, che faceva il pizzicagnolo a Roma, non credo che si fosse mai occupato dell'educazione del figlio; e anche lui ha dovuto lasciarlo in giovane età.

Un libro di euritmie di Damiani (che i fascisti distrussero mentre era in corso di stampa presso la tipografia dell'editore Pasquale Binazzi, aveva per titolo: *I Salmi dell'Anarchia*, in cantrapposto a quelli della Bibbia.

A proposito di residenza romana, è vero che Damiani la preferiva ma non per spirito di campanilismo, nè perchè avesse le attrazioni di "chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito", come direbbe il Carducci. Preferiva stare a Roma per le caratteristiche popolarresche dei suoi usi e costumi; e perchè la capitale era il centro politico del paese e come tale interessava la sua critica giornalistica.

E Damiani era un vero giornalista — "un po' troppo giornalista", mi diceva un giorno Camillo Berneri, che lo stimava e lo ammirava. Gigi leggeva quasi tutti i giornali romani, del mattino e della sera, ed attraverso quelle letture maturava il suo articolo di fondo sugli avvenimenti del giorno, che stendeva all'ultima ora, mentre il giornale stava per andare in macchina. Per le note polemiche sollecitava i compagni a sforbiciargli spunti dai vari giornali, che gli aprivano la vena dell'umorismo: era la rubrica che firmava col pseudonimo di *Simplicio*, che aveva portato con sé dal Brasile dond'era stato espulso. Simplicio era il nome di un ex presidente della Repubblica del Brasile, ed egli si serviva di quel nome . . . ironicamente per i suoi articoli ne la *Battaglia*.

* * *

Ebbi la fortuna di conoscere Gigi da vicino.

Eravamo, salvo errore, nel 1922, quando seppi che il Damiani si trovava a Napoli con la sua compagna, quasi nascosto, sempre in seguito ai fatti di Milano ed in condizioni non certo comode. Benchè non nuotassi nell'abbondanza, scrissi a Napoli invitandolo senz'altro a venire a Palermo con la sua compagna.

"Faccio il pittore-decoratore (mi rispose). Accetto senz'altro il tuo invito e ci mettiamo subito in viaggio per Palermo".

E il giorno annunciato, Gigi arrivò a Palermo con la sua Lidua e con la Lidovina, che fu sempre un po' il suo Cireneo.

Appena Gigi diede mano ai pennelli, mi dipinse l'"Anarchia", come lui la vedeva: Una donna robusta dal volto energico ed i capelli al vento; le mani poggiavano sull'impugnatura di una grande spada inguainata.

Questa tela si deve trovare, assieme ad una grande fotografia di Galleani, con una dedica affettuosa, quanto allusiva al momento che attraversavamo, nel casellario della questura di Palermo, in seguito ad una delle solite perquisizioni in casa di mia madre, durante il nostro esilio.

In quell'anno a Palermo si era iniziata la pubblicazione de *Il Vespro Anarchico*, e per l'occasione Gigi mi passava qualche articolo.

In quei giorni di tranquillità e di cordiale amicizia, il mio ospite, che già si era allogato in una camera mobigliata presso amici, maturava l'idea di un suo settimanale a Roma; e, quando me ne parlò egli ebbe tutto il mio incoraggiamento, al punto che io stesso ne scrissi ai compagni degli Stati Uniti, che come sempre, risposero primi all'appello.

Intanto Lidua aveva avuta la sua bambina, e Gigi era ora il papà contento.

Fra le tante fotografie che dell'amico conservo ce n'è una dove egli ha la bimba in braccio, e porta la seguente dedica: "A Ninuzzo che ha visto nascere la figlia e crescere il padre".

Incoraggiato dalla buona accoglienza che i compagni del Nord America avevano fatto all'appello, Gigi andò a Roma, solo, per mettersi d'accordo con quei compagni dopo qualche giorno. E ritornò a Palermo colla decisione, che uscirà a Roma, diretto da lui (che avrà collaboratore di redazione Francesco Porcelli, che allora era impiegato come corettore nella tipografia della *Guardiola*, dove il giornale si doveva pubblicare), il settimanale *Fede!* — Era quello che Gigi desiderava; e si prepara a partire colla sua famigliola, portando con sé tutti gli indirizzi del *Il Vespro Anarchico*, e l'augurio mio fervido per la buona riuscita della sua iniziativa, che arriva poi a portare avanti sino alla metà del '26, se non isbaglio.

NINO NAPOLITANO

(Il seguito al prossimo numero)



Pubblicazioni di parte nostra

VOLONTA' — Casella Postale 348 — Napoli. — Rivista mensile.

UMANITA' NOVA — Via Milano 70 — Roma. — Settimanale.

IL LIBERTARIO — Piazza G. Grandi No. 4 — Milano — Settimanale.

SEME ANARCHICO — Corso Principe Oddone 22 — Torino. — Mensile.

SCINTILLA. . . di Roberto Marvasi — San Carlo alle Mortelle 7 — Napoli.

RESISTANCE — Box 208 — Cooper Station — New York 3, N. Y. — Rivista mensile in lingua inglese.

FREEDOM — 27 Red Lion Street — London, W.C. 1 — England. — Settimanale in lingua inglese.

CULTURA PROLETARIA — Box. 1 — Cooper Station — New York 3, N. Y. — Settimanale in lingua spagnola.

TIERRA Y LIBERTAD — V. Carrana 41-2 — Mexico, D.F. — Periodico in lingua spagnola.

SOLIDARIDAD OBRERA — 24, rue Sainte Marthe — Paris (X) France. — Settimanale in lingua spagnola.

C.N.T. — 4, rue Belfort, Toulouse (H.G.) France. — Ebdomandario in lingua spagnola.

ACCION LIBERTARIA — Buenos Aires — Senza indirizzo perchè esce clandestinamente.

ACAO DIRETA — Caixa Postal 4588. — Rio de Janeiro — Brasil.

CONTRE-COURANT — 34, rue des Bergers — Paris (XV) France. — Mensile in lingua francese.

DEFENSE DE L'HOMME — Louis Lecoin, route de St.-Paul — Vence (Alpes Maritimes) France. — Rivista mensile in lingua francese.

UNIQUE — Rivista mensile — E. Armand — Cite' St.-Joseph 22 — Orleans (Loiret) France.

LE LIBERTAIRE — 145 Quai de Valmy — Paris (X) France. — Settimanale in lingua francese.

C.R.I.A. — 145 Quai de Valmy — Paris (X) France. — Bollettino della Commissione per le Relazioni Internazionali Anarchiche, pubblicato ad intervalli in lingua francese e in lingua spagnola.

Fosca vigilia

La verità non può essere di quest'ora tragica che oscura tanta passione, e non anticiperemo noi — che alla sanguinante passione del proletariato spagnolo vogliamo chiedere per la nostra fede il viatico di una speranza e per le nostre lotte il severo ammonimento dell'esperienza — la cronistoria dell'orrenda convulsione che ha agitato nell'ultima decade ed agita ancora, a dispetto delle ufficiali rassicurazioni del generale Santiago, dal golfo di Biscaglia al Mediterraneo, tanta regione e tanto popolo della Spagna eroica e generosa.

Torneremo diffusamente su questa pagina angosciata della storia nostra quando alla verità ufficiale, che si distilla nelle alcove di Corte per le inquiete e rapaci consorteie borsaiole, sarà subentrato, grondante di lacrime e di sangue, il documento che sulle fronti livide dei pasciuti l'infamia suggelli dell'ultima dragonnata feroce, e spiri sulle fronti pallide dei vinti ammonitore l'ultimo appello dei giustiziati.

Sarà quello soltanto la voce della storia, e non mentirà — noi ne abbiamo piena fede — al suo perenne consiglio. Dirà negli schianti delle rivolte irrefrenate la lunga eredità di dolori e d'odii legata dall'orgia cinica alla miseria pensosa; dirà tra i singulti il calvario delle speranze attizzate tra le ceneri squallide della rassegnazione dai primi aliti della coscienza risorta; l'amore fatto di abnegazione e di olocausti con cui quelle tenui faville furono custodite; dirà col rombo delle campane a stormo la rabbia con cui divampò la fiamma torbida dell'insurrezione che, dinnanzi alle avanguardie straccione, cinte a mala pena del loro diritto, vide fuggiasco l'erede imperiale di Carlo V. e dileguare come un incubo al primo bacio del sole al primo bagliore della ragione, l'arcigna petulanza, la fredda albagia dei satrapi, dei semi-dei.

* * *

E se dirà ancora una volta, con voce tremente l'angoscia di tutti i disinganni, che agli avamposti non trovarono i pionieri che la ferocia implacabile del nemico e l'abbandono degli schiavi, inerti tra l'orrore del sacrilegio e l'inanità dell'impresa, ed espirono ancora una volta col sacrificio il loro sogno nostalgico di universale redenzione, e sono stati massacrati nei trivii in grembo alle madri esterrefatte sotto lo sguardo smarrito dei pargoli, e che non hanno trovato quartiere né vecchi né donne; e che crepita, ossessionante come una maledizione su dai bastioni di Montjuich a sancire le vendette dei numi oltraggiati, la mitraglia dei pelottoni di esecuzione — dirà pure che alla diana fatidica altri cuori si sono desti, che l'inno del riscatto hanno innalzato voci nuove inusitate; che all'ordine omicida hanno risposto silenzi inaspettati, e sono tornati presso di noi in uno spasimo di contrizione, sferzati dal rimorso e dalla vergogna, buttando le insegne e le livree del re, fratelli che per la patria matrigna hanno rinnegato i padri disertati e per la difesa scellerata dell'ordine i vincoli sacri ed i diritti imprescrittibili del sangue, della ragione e della civiltà.

Dirà ancora che altri idoli ha travolto nella sua furia la canaglia sacrilega: che chiese e conventi, barriere fino a ieri venerate o temute, sono state scavalcate, rase al suolo, ridotte in cenere con un furore iconoclasta insospettato fino a ieri nei sudditi devoti di sua maestà cristianissima. Che i battaglioni regi a Bilbao, a Saragozza, a Valenza, a Barcellona ed in cento altri borghi della Spagna si sono ricusati all'opera caina ed hanno ai pezzenti inchinate le armi destinate a disperderli; e che le sacre case di dio-date alle fiamme — primo immenso rogo alla menzogna la quale i roghi aveva fin qui levati ed accesi alla verità indocile, all'eresia impenitente — hanno dischiuso nei baluardi del passato una breccia mostruosa che nessuna violenza di restaurazione potrà mai più sbarrare all'avvenire.

* * *

Oh, certo, rivedrà Montjuich gli orrori della Santa Inquisizione rinnovati a tutela del dogma politico e del monopolio di classe colla stessa inutile ferocia con cui vigilarono qualche secolo addietro i dogmi della Chiesa ed i privilegi dell'aristocrazia; e Ceuta riarata riaccoglierà nelle segrete mortifere a migliaia, per sempre, i rifiuti delle Corti Marziali in delirio, e sarà ancora un ciclone orrendo d'infamia e di sangue; ma è nella leggenda, nella storia, nella natura che erompa dalle tenebre l'aurora, che la risurrezione si an-

nunzi a piè del Golgotha e si tingano nelle stragi delle San Bartolomeo i labari della libertà. . .

E' la voce che tra i guaiti pusillanimità e gli ululati feroci egualmente contraddittori ci viene dalla disperata vigilia che il proletariato spagnolo tenne in armi, a viso aperto, contro il secolare comune nemico.

Di quanti gemiti, di quanti singulti, di quanti rantoli si accentua quella voce?

E Anselmo Lorenzo? e José Prat? e Antonio Loredó? e Francisco Ferrer? e i compagni che intorno ad essi la fede non ammainarono mai e durante tutta la vita pura ed operosa cercarono sempre nei primi ranghi il proprio posto?

Stringe come un pugno di ferro l'anima nostra il dubbio atroce e non saprebbe essa vincerne lo strazio ineffabile se non le sorrisesse, unico conforto, la certezza che essi sono stati oggi come sempre pari al loro compito eroico d'annunziatori.

* * *

Perché non ebbe che un minuto di vita la leggenda che nella raffica livellatrice di questi giorni avessero soffiato le trombe repubblicane bolse ed arrochite da tanti anni e da tante riserve, e le sabbellazioni del separatismo regionalista ormai superato e remoto.

Il saccheggio e la distruzione dei monasteri,

delle chiese, delle banche, lo sciopero generale rivoluzionario, a cui dovevano preludere sintomatiche queste audacie d'avamposto, hanno condotto i pretendenti Carlisti e quelli repubblicani alle stesse improvvisazioni lealiste di fedeltà e di omaggio all'ordine borghese, che gli uni vorrebbero un po' più legittimista, gli altri un po' meno ammuffito, ma vogliono entrambi assiso sulle pietre angolari inamovibili della Proprietà, dello Stato, della legge divina e dell'umana.

Così Don Jaime non ebbe mai una noia. Emiliano Iglesias tornò dopo due giorni di paura da Montjuich alla redazione del *El Progreso* senza altri guai; e tornato domani sui *mausers* l'ordine e la calma vedrai tu, marmaglia sparuta e nuda dell'internazionale proletaria, che nella Catalogna o nell'Andalusia, nelle Asturie come nella Mancha, in questa ultima lotta tra il privilegio ed il diritto, tra la violenza e la libertà, accanto alla corrusca iddia, intorno alle sue are ed ai suoi vessilli, a propiziare la giustizia e l'avvenire non v'erano che i tuoi fratelli di schiavitù, di miseria e di dolore; come dovunque, come sempre. . .

E non è piccolo conforto e non è pegno bugiardo.

L. GALLEANI

(" SC.", 7 agosto 1909)

La fine di un ergastolano

HARRY ORCHARD

Un giorno della settimana scorsa, uno dei maggiori quotidiani di New York, l'ultra-conservatore *Herald Tribune*, portava nella pagina dedicata agli illustri defunti un lungo necrologio, accompagnato da fotografia, dedicato a Harry Orchard, morto il 13 aprile nel Penitenziario statale dell'Idaho, all'età di ottantotto anni.

Il nome di nascita dell'Orchard era Albert E. Horsley, ed era nato, non negli Stati Uniti, ma nella provincia canadese dell'Ontario, nel 1866. Dopo varie peripezie giovanili capitò nel bacino minerario di Coeur d'Alene, nell'Idaho settentrionale, verso il 1890, in un'epoca, cioè, in cui — dice il necrologio del giornale metropolitano — "le unioni dei minatori e i padroni delle miniere si andavano impegnando in una lotta all'ultimo sangue". Nei centri minerari del Colorado e dell'Idaho si andava allora affermando un forte movimento di rivolta contro le condizioni inumane intollerabili fatte ai minatori. E da quella lotta, che fu lunga e sanguinosa, nacquero prima la Western Federation of Miners, poi l'organizzazione degli Industrial Workers of the World.

Le esplosioni dinamitarde, gli incendi, le sparatorie, gli arresti e le repressioni feroci furono per molti anni all'ordine del giorno. In un momento di crisi acuta, sul finire del vecchio secolo (era la primavera del 1899), il governatore dell'Idaho, Frank Steunenberg, si rivolse all'allora presidente McKinley sollecitandolo a mandare sul posto truppe federali. Arrivate sul posto alcune compagnie di soldati vi imposero il terrore; i minatori scioperanti furono arrestati e chiusi nei campi di concentramento a migliaia.

Ritiratosi ricco dalla politica, l'anno seguente, lo Steunenberg ebbe il suo conto saldato il 30 dicembre 1905 quando, rientrando nella sua abitazione a Caldwell, Idaho, fu ucciso da una bomba esplosa nel momento stesso in cui apriva il cancello.

L'indomani — narra Louis Adamic nel suo libro intitolato *Dynamite* — il Governatore dell'Idaho, Gooding, offerse una taglia di \$10,000 a chi denunciasse i colpevoli dell'attentato. La famiglia Steunenberg, a sua volta, offerse altri \$5,000, e la somma totale suscitò l'interessamento della Pinkerton Detective Agency e specialmente di James McParland, uno dei suoi dirigenti, il quale venne da New York per prendere la direzione delle operazioni.

McParland — continua l'Adamic — "procedette all'arresto di Harry Orchard che confino nell'isolamento più assoluto. L'Orchard era noto come uomo d'azione, accompagnava talvolta il presidente della Western Federation of Miners, Charles Moyer, e Bill (William D.) Haywood. Faceva frequenti visite alla sede dell'organizzazione della W. F. of M. e serviva anche come guardia del corpo al Moyer. Sotto gli interrogatori del McParland, l'Orchard finì per cedere e durante tre giorni dettò al detective la sua storia,

dove si confessava autore di ben 26 omicidi, tutti preparati dal gruppetto intimo della W. F. of M. Il gruppetto indicato dall'Orchard comprendeva Haywood, Moyer e George Pettibone, un factotum officioso della Federazione, i quali lo avrebbero da anni assoldato precisamente allo scopo di ammazzare padroni di miniere nel Colorado, nell'Idaho e in altri stati: dessi — e specialmente Haywood — erano le menti direttive di quei delitti: lui non n'era che l'esecutore materiale".

Evidentemente, caduto nelle trappole del McParland — un vecchio sbirro senza scrupoli — o incapace di resistere alle sue torture, Harry Orchard era stato persuaso a mettere in salvo la propria pelle denunciando i capi dell'organizzazione — la Western Federation of Miners — che era in quegli anni la bestia nera dei padroni e dei governanti delle regioni montuose del West.

Una volta ottenuta la "confessione" dell'Orchard, dove Haywood Moyer e Pettibone figuravano come mandanti nell'assassinio dell'ex governatore dell'Idaho, si trattava di procedere al loro arresto, non solo, ma anche di ottenere dalle autorità giudiziarie del Colorado, dove tutti e tre risiedevano, l'estradizione nello stato dell'Idaho che, solo, era competente a giudicarli. E siccome la "confessione" di Harry Orchard parve costituire prova poco convincente per ottenere una regolare estradizione, i poliziotti dei due stati convennero di eludere i rischi e le dilazioni della procedura giudiziaria e di seguire, invece, la procedura più spiccia che da tempo immemorabile seguono in casi simili i banditi e i masnadieri.

Così, narra l'Adamic, "la notte del 17 febbraio 1906, i tre denunciati furono arrestati nella città di Denver: Moyer alla stazione, mentre stava per prendere il treno per Kansas, nell'esercizio delle sue funzioni di presidente della W. F. of M.; Pettibone, nella sua abitazione; e Haywood, in una pensione adiacente alla sede della W. F. of M. La mattina seguente, furono caricati a bordo di uno speciale vagone ferroviario attaccato al treno in partenza per l'Idaho. Giunti a Boise (la capitale di questo stato) furono internati nel penitenziario e più tardi trasferiti al carcere giudiziario di Caldwell, dove rimasero diciotto mesi in attesa che venisse completato il processo a loro carico".

Dell'agitazione seguita all'arresto, che assunse forme epiche ed estensione vastissima, i lettori dell'*Adunata* hanno avuto un'eco recente attraverso gli articoli del Galleani qui ristampati non molti mesi addietro. A quel tempo i socialisti autoritari non erano ancora completamente riusciti ad inoculare il veleno dell'intolleranza nel movimento dei lavoratori, e i militanti d'avanguardia riuscivano, se non altro, a solidarizzare fraternamente in difesa delle vittime della reazione capitalistica e statale.

Non meno solidali furono i persecutori degli ostaggi rinchiusi nella prigione di Caldwell. La Suprema Corte degli Stati Uniti, chiamata a pro-

La responsabilita' collettiva

nunciarsi sulla procedura da banditi con cui essi erano stati arrestati nel Colorado e trasportati clandestinamente nell'Idaho, passò lo spolverino sul triplice sequestro di persona, negando ai pentiti la riparazione sollecitata con procedimento di *habeas corpus*. L'allora presidente degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt, per non essere da meno, diede l'esempio dell'accanimento bestiale contro gli imputati, dichiarando dalla Casa Bianca, mentre l'istruttoria era ancora in corso, che Moyer, Haywood e Pettibone erano "undesirable citizens".

Il processo a carico di Bill Haywood incominciò alle Assise conteali di Caldwell nel maggio del 1907 e si chiuse il 28 luglio seguente con verdetto di assoluzione. Poco tempo dopo anche gli altri due imputati, Moyer e Pettibone, furono liberati.

L'accusa di Harry Orchard era rimasta unica e sola, e la sua "confessione" faceva acqua da troppe parti per essere presa sul serio da quegli stessi che non avrebbero domandato di meglio che di poterla prendere per buona.

James McParland, l'autore di tutto quell'accordellato di romanzesche avventure, vide crollare il suo sinistro edificio, ma delle promesse fatte all'Orchard una almeno mantenne. Condannato a morte il 1.º luglio 1908, costui ebbe la pena capitale commutata in quella del carcere a vita, e nel penitenziario statale dell'Idaho ha poi passato tutto il resto della sua vita, chiusasi dopo quasi mezzo secolo di prigionia, la settimana scorsa.

Ma questa commutazione è tutto quel che gli ha fruttato la capitolazione morale con cui, denunciando se stesso e tradendo i suoi compagni di lotta nelle fila dei minatori della Western Federation, aveva sacrificato la sua dignità di uomo e di lavoratore.

Il suo nome è tuttavia di quando in quando uscito dalle mura del penitenziario dell'Idaho, nel corso di questo mezzo secolo. Prima con un libro biografico dove recitava il rosario delle sue colpe e quello delle sue denunce. Poi con libri religiosi dove enumerava le consolazioni che gli fruttava la sua conversione alla religione cristiana degli avventisti.

Ma la sua pietà non intenerì nessuno. La borghesia dominante professa il culto della divinità, ma lascia a questa, in cielo, la virtù del perdono. Essa regna in terra e pratica la vendetta.

Giornali - Riviste - Libri

Publicazioni ricevute

MOVIMENTO OPERAIO — Rivista di storia e bibliografia — N. 4 — Luglio-Agosto 1953 (a. V.) Nuova Serie — Edita a cura della Biglioteca G. C. Feltrinelli — Via M. Macchi 40, Milano.

Sommario: Franco Della Peruta: "I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848"; Raffaele Molinelli: "Il movimento repubblicano a Jesi dal 1900 al 1914"; Alberto Caracciolo: "Il barone Corvaja ed un suo progetto di "Manuale economico-politico-religioso"; — "La vita sociale e politica imolese dalla "Cronaca Cerchiari", 1865-1901 (A cura di Amedeo Tabanelli)"; Rassegne bibliografiche: "Argomenti delle tesi di storia discusse nell'URSS dal 1945 al 1950"; Recensioni: Luciano Cafagna: "Storia Socialista della Rivoluzione Francese, di Jean Jaures. A cura di Gastone Manacorda" — Antonello Scibilia: "Momenti del Risorgimento in Sicilia, di Salvatore Francesco Romano" — Rosario Villari: "L'Italie contemporaine, di Federico Chabod" — Domenico Zucaro: "Il Tribunale Speciale, di Cesare Rossi"; Segnalazioni; Notiziario; Bollettino delle pubblicazioni ricevute — 1953.

SENSTATANO — Organo libertario indipendente in lingua esperanto. Anno 9 — N. 3 — Marzo 1954. — Indirizzo: Potgieterstraat — Hago — Nederlando.

ANALECTOS — Rivista eclettica — Anno III — Terza Epoca — N. 1. Indirizzo: Yi 1276 — Montevideo — Uruguay.

INDIVIDUAL ACTION — Vol. 2 — N. 8 — 23 marzo 1954 — Pubblicazione anarchica in lingua inglese. Indirizzo: Apt. 2F, 15 Sheridan Square — New York 14, N. Y.

MALATESTA. L'UOMO E IL PENSIERO, di Luigi Fabbri. Elegante volume di pagine 304, dol. 2.50. Si può richiederlo alla Biblioteca dell'Adunata.

Non senza una certa meraviglia constatiamo che alcuni compagni insistono nell'idea di responsabilità collettiva, che fu sempre fatta propria dalle peggiori tirannie. Ora, ci era parso che dopo le obiezioni e precisazioni che il compagno Malatesta aveva formulato con l'abituale sua semplicità e chiarezza, si dovesse rinunciare ad una espressione a dir poco infelice. Non perchè consideriamo Malatesta come un oracolo infallibile, ma avendo trovato nel caso particolare le sue ragioni convincenti e stringenti. Del resto non gli è stato risposto, almeno per quanto ci consta.

Cerchiamo di spiegarci bene. Per responsabilità collettiva s'intende che io debba essere responsabile di quel che fa o non fa un gruppo o un individuo a me associato. A tanto non giungono, almeno in tempi ordinari, neppure i Tribunali borghesi, altrimenti ogni qualvolta qualcuno che si dice anarchico fosse colpito per una illegalità tutti dovremmo esserlo. E' quanto la stampa forcaiola ha chiesto ed anche ottenuto più d'una volta, ma contro le nostre vivissime proteste.

Non crediamo si trovi in mezzo a noi chi voglia d'una simile responsabilità. E allora forse si vuole intendere che ciascuno di noi deve ben rendersi conto che quel che fa o non fa, la sua stessa condotta strettamente privata, può giovare o nuocere alla propaganda anarchica. Ma anche qui merito o demerito rimangono ben individuali; possiamo solo, secondo i casi, rallegrarci di chi generalizza in bene o lagnarci di chi lo fa in male.

Se abbiamo ben compreso, non si tratterebbe insomma di *responsabilità*, ma di *disciplina* collettiva, con relative sanzioni. E allora si usino le parole esatte e soprattutto si noti subito che l'anarchia non ci ha più nulla a vedere, la quale anarchia se può riconoscere che il rabelaisiano fa ciò che vuoi può essere pretesto ad odiose interpretazioni di chi vorrà soprattutto un dominio ed uno sfruttamento propri, se può ammettere l'utilità di patti e discipline volontarie da praticarsi come tali, deve certamente respingere superiori autorità chiamate a farne l'applicazione. Insomma, la libertà non ispira fiducia, la si vuol temperare con un po' d'autorità mal definita, la si vuol concedere solo a cicchetti, come diceva quel tale bolscevico, a cui Malatesta replicava argutamente: Ma chi sarà il cicchettaro?

Abbiamo voluto cercare nel vocabolario la definizione della parola responsabilità. Il Fanfani la dice "voce da evitare, sebbene usata comunemente", e la definisce: "rispondere a chi di dovere delle proprie azioni", in un senso ben autoritario. L'Enciclopedia Vallardi dice: "Vale imputabilità, malleveria. Quando una persona, dotata di ragione e di libertà, compie un'azione, tutte le conseguenze prevedibili, che da questa derivano, sono imputabili a chi l'ha fatta. Obbligazione di risarcire il danno proveniente dal fatto delle persone delle quali siamo garanti, o dalle cose che abbiamo in nostra custodia". Anche qui non si vede responsabilità collettiva, perchè se rispondiamo per altri, lo facciamo per impegno individuale preso o imposto. Larousse a sua volta ci dice: "Obbligo di rispondere de' suoi atti, di quelli d'un altro o di cosa affidata". E spiega che "non si può essere responsabile che della propria colpa (non del delitto d'un figlio minore), la cooperazione all'atto riprensibile dovendo risultare da un fatto positivo (non dal non aver impedito che il delitto fosse commesso), sempre che si sia volontariamente e liberamente agito". Così la legge borghese stessa afferma una responsabilità di carattere soprattutto individuale; noi, anarchici, vi aggiungeremmo anche quella collettiva! E' un colmo.

Vediamo se ci riesce di afferrare il pensiero altrui.

Ci si dice che è in odio alla responsabilità collettiva che gli anarchici non vogliono imporre a tutti l'adesione ad una data organizzazione sindacale. Ora, in realtà, codesta organizzazione non potendo essere in nessun caso esclusivamente anarchica ed essendoci oramai tanti sindacalismi quanti partiti politici, si capisce benissimo la libertà lasciata ad ognuno. Quale che possa essere la nostra maggiore simpatia per l'A. I. T. anarcosindacalista, bisogna tener conto di tutte le circostanze, possibilità e situazioni locali. Vi sono mestieri in Svizzera, pei quali è quasi impossibile trovar lavoro senza aderire all'organizzazione riformista; vi sono casi in cui si pone il dilemma,

o continuare a formare un gruppetto impotente, o rientrare nel sindacato riformista a tentare di scuoterlo; vi è il pericolo di fare il giuoco dei comunisti col brutto risultato avuto in Francia; vi sono piccole località in cui se la diecina di sovversivi dalle varie gradazioni esistenti non si mettono bene o male d'accordo non si può iniziare nulla; vi è poi la differenza di capacità, d'attitudini, di posizioni dei compagni che consigliano le soluzioni più diverse.

Ad ogni modo, come i due termini responsabilità e libertà non possono venir disgiunti, l'imposizione d'una maggioranza ad una minoranza, libera quest'ultima da ogni responsabilità. Si afferma che la lotta sociale non vuole irresponsabili, ma la viltà, la dedizione, la sottomissione individuali non si sono sempre nascoste dietro il comodo paravento della responsabilità collettiva? La massa aveva obbedito, a lei la colpa, l'individuo non poteva che imitarla. Non è forse l'eterna scusa? e cos'è altro insomma che invocare la propria irresponsabilità? Coticchè a porre gli uomini in faccia delle loro responsabilità, si sceglie il mezzo con cui se ne sono sempre scaricati: un'astratta responsabilità collettiva, che sopprime quella ben reale e personale.

A meno di confondere il sentimento di solidarietà fra noi tutti con la cosiddetta responsabilità collettiva — mentre l'uno evoca l'idea di accordo e di aiuto e l'altra di coercizione e di pena — non si vede la necessità di sostituire all'individuo la collettività come responsabile. Comunque non si può immaginare cosa più specificamente anti-anarchica.

Nessuno sa ancora esattamente come si sia svolto il movimento in Spagna, ma crediamo che mancarono soprattutto nei primi giorni uomini decisi alle più varie realizzazioni, senza aspettare che un centro ne pigliasse la responsabilità collettiva! L'audacia rivoluzionaria sta nell'osare, nel non indietreggiare davanti alla grandezza del compito, nel non indugiare a pesar rischi e responsabilità.

LUIGI BERTONI

(28 novembre 1931)

CORRISPONDENZE

PHOENIX, Arizona. — Il problema dei wetbacks, cioè dei braccianti messicani che guadagnano il Rio Grande nottetempo per ottenere impiego clandestino nelle fattorie statunitensi, è ben noto ai lettori dell'Adunata. E' altresì di dominio pubblico, da lungo tempo, il fatto vergognoso che i grandi proprietari terrieri sono proprio quelli che ricattano i poveri bracceros obbligandoli a lavorare per una paga infima sotto minaccia di denuncia alle autorità con conseguente immediata deportazione.

Cotesti proprietari costituiscono le massime autorità locali, le colonne della società, i guardiani supremi della morale basata sulla legalità; legalità, nondimeno, violata con grande disinvoltura ogniqualvolta ridondi a beneficio del proprio portafoglio, scopo supremo della loro esistenza.

Sapevamo di molti casi locali appresi direttamente dalla bocca delle vittime, proprio qui nella Salt River Valley, massimo centro agricolo dell'Arizona. Ma ora, nell'Arizona Labour Journal, organo confederale dell'American Federation of Labor di questo stato, apprendiamo altri particolari degni di essere conosciuti per la sfrontatezza del personaggio coinvolto. Il Journal del 18 marzo u.s. scrive che Frank Edwards, commentatore della radio dell'A. F. L., in un discorso pronunciato a Brownsville, Texas, raccontava di una sua intervista con un braccante messicano impiegato della Sharyland Farms, una grande tenuta agricola situata nella urbertosa valle del Rio Grande.

Lasciamo la parola allo stesso Edwards: "Ieri ho visto il certificato-paga di un wetback, consistente della munifica somma di \$13,50 per una settimana di lavoro, vale a dire meno di \$0,35 all'ora. L'assegno in questione è firmato dal fattore generale della Sharyland Farms, di Mission, Texas. Ora, tutti gli abitanti di queste parti sanno che il proprietario di Sharyland Farms è, nè più nè meno che Allan Shivers, l'attuale governatore dello stato del Texas.

"Il governatore Shivers si dichiara grande amico dei lavoratori e sostiene in pubblico che i coltivatori del Texas devono rispettare il trattato fra gli Stati Uniti e il Messico stipulante chiaramente che i lavoratori messicani devono essere pagati alla pari dei lavoratori americani; ma in privato egli denuncia, il concordato come carta straccia e preferisce impiegare i clandestini onde sfruttarli più esosamente per soddisfare i suoi istinti mercenari di usuraio

Il francobollo

L'altro giorno entrai in una di quelle sale di cinematografo, che si trovano qua e là nei punti più frequentati della metropoli, dove si danno spettacoli che durano un'ora precisa e consistono in pellicole di notiziario e di piccoli racconti più o meno istruttivi, e dove si va per sedere un po' tra una faccenda e un'altra.

Fra le notizie di quel giorno c'era quella di un avvenimento filatelico e precisamente la presentazione, da parte del ministro delle Poste degli S. U., il Postmaster General A. E. Summerfield, al Presidente Eisenhower, del primo foglio stampato del nuovo francobollo da otto soldi per l'estero.

Il nuovo francobollo da 8 cents, non ricordo più in quale colore sia stampato, riproduce la Statua della Libertà del Bartholdi che sorge in bronzo gigantesco sulla Bedloe Island, nella baia di New York; ma, invece dei bei versi di Emma Lazarus, incisi nel suo piedistallo, gli attuali governanti della grande repubblica hanno ritenuto opportuno farvi incidere sopra, a caratteri rilevanti, il motto anacronistico che da circa novant'anni fa mostra di sé nelle monete statunitensi: In God We Trust (Noi crediamo in Dio).

Per l'occasione, il gen. Eisenhower assunse una posa compunta di cui si sentiva ad ogni parola, ad ogni gesto, la superficialità amoiata. Ad onore della sua intelligenza, egli ha dato così poca importanza alle superstizioni divine durante tutta la sua vita, che quando andò a Washington l'anno scorso per assumere la presidenza della Repubblica non sapeva nemmeno se fosse mai stato battezzato, sì, che, ad evitare dubbi per l'avvenire e non profanare la chiesa protestante che avrebbe dovuto frequentare come primo cittadino esemplare, durante la sua permanenza alla Casa Bianca, dovette sottoporsi al sacramento del battesimo — all'età di 62 anni!

Quella cerimonia, insolente per l'intelligenza di coloro che la seguivano non meno che per la dignità del paese, era inoltre uno schiaffo alla lettera e allo spirito della Costituzione degli S. U., la quale proclama, al primo articolo del Bill of Rights, l'incompetenza assoluta dello Stato in materia di religione.

In linea di diritto, dunque, il governo è tenuto a disinteressarsi completamente delle cose religiose ed a trattare con eguaglianza completa quei cittadini che professano diversa religione e quelli che non ne professano nessuna. Ora, obbligare quanti non credono in nessuna divinità a comprare ed usare francobolli dove si proclama la fede di Dio, per mezzo di monete che proclamano la stessa fede: in god we trust, si fa certamente violenza alla loro coscienza obbligandoli a mentire — ed a sostenere una religione in cui non credono affatto.

In linea di fatto, il motto "In God We Trust" fu per la prima volta inciso nelle monete coniate dal governo federale, arbitrariamente, durante la Guerra Civile, poco meno di novant'anni dopo la dichiarazione dell'indipendenza nazionale. E, ciò vuol dire che, finché visse uno dei fondatori della Repubblica e dei superstiti delle lotte per l'indipendenza nazionale, i preti e i sagrestani delle 250 e più sette religiose che esistono nel paese, non erano riusciti ad imporre al governo i simboli delle loro superstizioni. E anche allora, durante la Guerra Civile, vi riuscirono soltanto servendosi di un ricatto vergognoso perpetrato nel momento della più grave di tutte le crisi nazionali, quando i fautori dell'unità avevano bisogno di tutti gli aiuti possibili per debellare i secessionisti dello schiavismo meridionale. Occorsero in seguito altri novant'anni perché riuscissero — senza consultare nessuno e premendo sull'incompetenza di un generale improvvisato statista — a trapiantare lo stesso motto sui francobolli.

Ora, tutti sanno quanto sia falso che la popolazione degli Stati Uniti, nel suo insieme, creda in Dio. Infatti, nemmeno le 250 e più chiese organizzate che esistono nel paese hanno questa pretesa. Esse dicono, anzi di contare, in tutto, non più di 90.000.000 di aderenti; e siccome la popolazione totale degli Stati Uniti è di circa 160.000.000 ciò vuol dire che vi sono nel paese intorno a 70.000.000 di cittadini i quali non professano nessuna religione. E se si pensa poi che le cifre date dai religiosi comprendono quasi sempre, quali fedeli, anche i bambini ed i fanciulli che in ragione della loro tenera età non sono in grado di avere convinzioni religiose — od antireligiose — d'alcuna specie, non sarà difficile vedere come quel motto "In God We Trust", inalberato quale simbolo della fede collettiva di tutto il popolo degli S. U., sia in realtà,



non soltanto un insulto all'intelligenza di coloro che l'ostentano e di coloro che lo subiscono, ma un falso flagrante per quel che riguarda una buona metà della popolazione.

Il fatto che la maggioranza dei non credenti subisce in silenzio questo arbitrio, non lo sana, né trasforma in verità la menzogna colossale che si spaccia.

Ciò non ostante, il nuovo francobollo stampato dal governo Eisenhower per i cittadini che hanno bisogno di scrivere all'estero, porterà d'ora innanzi in ogni più lontana plaga della terra — aureola all'effigie della libertà che vi contraddice — l'atto di una fede che la metà almeno della popolazione non ha, e che una forte minoranza consapevole apertamente ripudia e combatte.

Onor militare

L'ultimo numero della rivista Time porta il racconto d'una delle più recenti vicende della colonia britannica di Kenia, che illustra di che sangue grondi la gloria imperiale della monarchia inglese.

Coloro che seguono, anche soltanto superficialmente, le notizie che i giornali vanno di quando in quando pubblicando sulle lotte sanguinose che gli africani del Kenia sostengono per liberarsi dal giogo britannico, ricorderanno che da qualche tempo in qua erano in corso pratiche aventi per scopo di pacificare gli animi e addivenire ad una tregua fra le popolazioni ribelli e le truppe occupanti.

Il comando militare inglese era riuscito tempo fa a catturare uno dei capi indigeni, il Generale China, ed aveva a questo risparmiata la vita dietro l'impegno, da parte sua, di adoperarsi a indurre i ribelli Mau Mau a deporre le armi. Le pratiche erano state lunghe e laboriose ma avevano finito per dare risultati. I Mau Mau non erano d'accordo, ma una tregua d'armi fu raggiunta alcune settimane fa e i seguaci del general Gatamuki avevano deciso di arrendersi al comando inglese e a tale uopo si erano recati al luogo indicato, sopra una collina nelle vicinanze del villaggio di Gathuini, dove si erano accampati per la notte.

Durante la notte, prendendo a pretesto che i seguaci del Gatamuki s'erano accampati in territorio proibito appartenente alla riserva dei Kikuyu, furono appostati dal Settimo Battaglione di fucilieri africani, comandato dal brigadier generale John Reginald Orr, e sul far del giorno assaliti con fuoco di fucileria, mortai e bombe a mano. "I Mau Mau si difesero, ma in pochi minuti tutto era finito. La maggioranza si diede alla fuga, ma dietro i fuggiaschi rimasero venticinque morti, molti feriti e il general Gatamuki fra i prigionieri". (Time, 19-IV).

In tempo di tregua! — commenta Time che pure ha tenerezze per l'imperialismo.



From a woodcut by Clare Leighton. Courtesy WPA. Oultra

Il generale Orr, dal canto suo, si sarebbe dichiarato soddisfatto dell'operazione: "I regard the action with nothing but satisfaction", avrebbe detto.

L'onore militare ammette prodezze di quella specie. Il governo della Regina-Imperatrice lo premierà fors'anche, come se l'aggressione perpetrata dai suoi subalterni fosse una cosa da ammirarsi anziché un'impresa da masnadieri.

Ma il fatto sta ed è che la lunga carneficina che da anni si prolunga in quella disgraziata plaga, invece di essere terminata, riprenderà ora con maggior ferocia e da una parte e dall'altra.

L'imperialismo cerca ancora di giustificarsi sostenendo di adempiere alla sua missione civilizzatrice nei paesi rimasti nella barbarie. Ma a parte che la guerra è per se stessa barbarie, l'eccidio di Gathuini, perpetrato a sangue freddo contro gente ovviamente impreparata all'attacco e fidente nelle promesse pacifiche del comando inglese, dimostra certamente che in fatto di barbarie i generali e i soldati della regina-imperatrice non sono più civili né meno feroci dei semiselvaggi dell'Africa equatoriale.

I quali, d'altronde, sono in casa propria e difendendo la propria indipendenza esercitano un diritto che i patrioti proclamano fondamentale — almeno per se stessi.

Il comunismo nel Texas

Un dispaccio del 15 aprile u.s. da Austin, la capitale del sovrano stato del Texas, informava che il governatore Shivers aveva quel giorno firmato la nuova legge passata dal Parlamento di quello stato, legge che punisce fino ad un massimo di ventimila dollari di multa e vent'anni di prigione l'appartenere ad un'organizzazione sovversiva.

Come al solito, il pretesto di cotesta legge è l'appartenere al partito comunista, considerato come quinta colonna del blocco sovietico. Ma il testo della legge parla di "organizzazioni sovversive" e non di partito comunista e, in mancanza d'una precisa definizione di quel che debba intendersi per organizzazione sovversiva, qualunque aggruppamento minoritario invisso può cadere sotto le sanzioni di cotesta legge liberticida.

Il governatore del Texas, Allan Shivers, è quello stesso di cui dice una corrispondenza pubblicata in questo stesso numero dell'Adunata che impiega nelle sue tenute braccianti messicani clandestinamente entrati negli Stati Uniti guadagnando il Rio Grande, al salario irrisorio di trentacinque centesimi di dollaro all'ora — \$13,50 la settimana, quanto nella città di New York viene considerato un salario insufficiente per una sola giornata di lavoro.

Ed è anche quel desso che, poche settimane addietro, andava gridando per la vallata del Mississippi che per i "comunisti" ci vuole la pena di morte addirittura. Nell'apporre la sua firma alla nuova legge del Texas, egli ebbe infatti a dichiarare: "Io sono ancora in favore della pena capitale e penso che i giudici dovrebbero essere autorizzati a pronunciarla. Vedremo intanto come funziona la multa di \$20.000 con la prigione per 20 anni".

Se non si fosse da lungo tempo cessato di prendere sul serio e di rispettare le garanzie costituzionali del cittadino, e particolarmente quelle che sono garantite dal Bill of Rights, la nuova legge promulgata dallo stato del Texas sarebbe annullata al primo tentativo di applicarla mediante ricorso alla Suprema Corte degli S. U. che ha sempre l'ultima parola in materia costituzionale.

Ma nel corso di quest'ultimo mezzo secolo, cotesto augusto tribunale ha tante volte passato lo spolverino sugli strappi fatti dal potere esecutivo e dal potere legislativo statale e federale, che non v'è luogo a farsi soverchie illusioni in materia.

Sola garanzia di libertà, d'altronde, è la vigilanza assidua dei cittadini, e i cittadini americani, ubbriacati se non addirittura fanatizzati dai patrioti e dai nazionalisti professionali, seguono ciecamente i portatori di forche.